



Viaggio nella cultura immateriale nel Capo di Leuca. Patrimonio storico, artistico e culturale



Il patrimonio immateriale del Capo di Leuca: i muretti a secco, le “pajare”, i trulli, le “calcare”, le pietre sacre (dolmen, menhir, specchie), il dialetto, la pesca negli anni '40/50 a Leuca

a cura di Antonio ROMANO OLP e degli operatori del servizio civile:

- Davide BUCCARELLO
- Ilaria CALABRESE
- Cristina FERRARO
- Chiara FERSURELLA
- Gabriele LEZZI
- Pierpaolo MARZO

2023

- Saluti

- *Introduzione*

- 1 – Le pietre sacre:
 - dolmen
 - menhir
 - specchie

- 2 – I muretti a secco, le pajare, trulli

- 3 – Le “calcare”, monumenti per cuocere la pietra

- 4 – La pesca negli anni ‘40 – ‘50 a Leuca

- 5 – Il dialetto salentino: area linguistica del Capo di Leuca

- Bibliografia

- Ringraziamento dei volontari

La politica sociale della Pro Loco Leuca, che sta per raggiungere il sessantesimo anno della sua costituzione, si caratterizza per il rinnovamento nella continuità, per un certo dinamismo che la fa essere sempre presente negli eventi della comunità creandone sempre di nuovi, per l'inclusività e la partecipazione.

Il mantenimento e l'efficientamento dell'ufficio turistico per l'accoglienza e per l'informazione è stato valorizzato e ha continuato ad operare come nel passato avvalendosi delle competenze espresse dal Servizio Civile Nazionale, che per tramite dell'Unpli Regionale, continua a mettere a nostra disposizione giovani dalle ottime competenze e professionalità.

Questi giovani hanno svolto per tutto l'anno, un servizio importantissimo per la comunità, in quanto sono stati punto di riferimento per i numerosi turisti e villeggianti che hanno chiesto informazioni e hanno avuto bisogno di essere orientati ed accolti. Aver avuto un servizio del genere dalle prime ore del mattino fino a sera inoltrata, anche fino alle 23, è cosa non molto comune e ciò è stato possibile solo grazie al Servizio Civile Nazionale, all'Unpli Puglia e alla disponibilità e flessibilità oraria, che testimonia un forte senso di responsabilità ed appartenenza dei SEI volontari in servizio presso la nostra Pro Loco.

Con il loro lavoro finale sul *Viaggio nella cultura immateriale nel Capo di Leuca. Patrimonio storico, artistico e culturale*, vogliamo augurare congiuntamente, e a nome di tutti i membri del direttivo, i nostri migliori auguri per il prosieguo della loro carriera lavorativa, sicuri di un futuro brillante e ricco di soddisfazioni.

In fede,

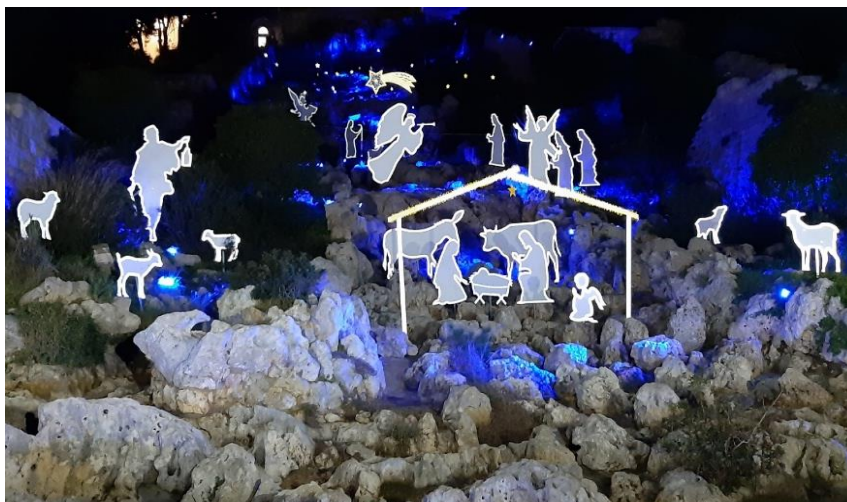
Vincenzo Corina, presidente

Antonio Romano, Olp

Introduzione

Si continua ad operare come nel passato avvalendosi delle competenze espresse dal Servizio Civile Nazionale, che per il tramite dell'Unpli Regionale, continua a mettere numerose iniziative con la partecipazione e collaborazione attiva dei ragazzi del servizio civile:

- “*Concorso Leviche*” poesie in dialetto salentino con letture e musica
- visite guidate alle Ville e monumenti con autoelettrica
- mostre di quadri
- presentazione di libri
- torneo di burraco per beneficenza
- XIII edizione del *Premio Leuca* – Rassegna di teatro d'autore;
- Anniversario *Faro* 157 esimo;
- Giochi d'estate;
- *Vivi il Natale* – Concorso di mini presepi creati da alunni delle scuole primarie del territorio
- “*Il presepe stellato*” – nell'alveo della Cascata monumentale. Inaugurazione alla presenza di autorità civili e religiose.



Il presepe stellato

- 2 giugno. Festa della Repubblica in collaborazione del Comune di Castrignano
- *Arte è moda*. Concorso riservato a giovani stilisti
- Tombolata Musicale 7 Gennaio 2023
- Visite al FARO di Leuca
- Urban trail Leuca – maratona
- Open day al Faro
- Marcia della pace
- Visite guidate ai laboratori della tessitura artigianale
- Laboratorio “Nodi marinareschi”
- Festività del 15 agosto della Madonna di Leuca

Viaggio nella cultura immateriale nel Capo di Leuca. Patrimonio storico, artistico e culturale

svolto dagli operatori del servizio civile

- **Davide BUCCARELLO**
- **Ilaria CALABRESE**
- **Cristina FERRARO**
- **Chiara FERSURELLA**
- **Gabriele LEZZI**
- **Pierpaolo MARZO**

si inserisce nell'ambito di un progetto più ampio che ha visto i volontari impegnati in un percorso di crescita in cui all'impegno pratico si unisce un percorso formativo, con lo scopo di rendere sempre più matura la coscienza civica dei giovani under 30 e mettendola a frutto attraverso la partecipazione attiva alla vita cittadina. I progetti del Servizio Civile Universale si snodano su più ambiti e il progetto in cui sono stati coinvolti i volontari presso la Pro Loco Leuca riguarda nello specifico l'ambito di salvaguardia del patrimonio artistico-culturale del territorio. Il progetto prevede una serie di attività strettamente connesse all'approfondimento della tematica, che vanno dalla ricerca di materiale cartaceo e digitale, presso gli archivi del Comune di Castrignano del Capo e la biblioteca comunale di Gagliano del Capo, alle interviste per raccogliere testimonianze dagli anziani locali, alle attività in collaborazione con gli istituti scolastici locali, per trasmettere ai più giovani le conoscenze relative al territorio e alle usanze e tradizioni del passato:

Il patrimonio immateriale del Capo di Leuca: i muretti a secco, le "pajare" le "calcare", le pietre sacre (dolmen, menhir, specchie), il dialetto, la pesca negli anni 40/50 a Leuca

L'intento è stato quello di scoprire e valorizzare aspetti sconosciuti o dimenticati, come il dialetto, i dolmen, i menhir, le specchie, i muretti a secco, le pajare, le "carcare" e poi la pesca a Leuca negli anni 50. Un piccolo mondo, fatto di quotidianità, di piccole cose, di personaggi anonimi, noti più per il loro soprannome che per il vero nome e che hanno caratterizzato la vita sociale, usanze che sono rimaste impresse nella memoria popolare. Ma non tutto resiste all'usura del tempo, tutto tende a sbiadirsi nella memoria. Tante consuetudini si sono trasformate o sono del tutto scomparse, altre permangono.

Questo lavoro registra i fatti a memoria d'uomo e si basa su interviste e testimonianze raccolte dalla bocca di anziani, che hanno riferito tanti fatti che ricordano o di cui hanno sentito parlare. Sono memorie e tradizioni da conservare con cura, come un album di ricordi. Espressioni dialettali, detti e curiosità popolari, proverbi e frasi dell'uso comune: è il quadro di un'altra epoca, con i colori, i personaggi di una volta.

Accanto a queste attività, il cui frutto è sintetizzato nelle pagine che seguono, i volontari hanno svolto il servizio di accoglienza turistica presso la pro loco e mansioni di segreteria e d'ufficio, compiti che richiedono impegno quotidiano e responsabilità. Ecco perché si può parlare del servizio civile come di un'esperienza formativa a tutto tondo, dall'approfondimento di conoscenze teoriche all'impegno professionale vero e proprio.

Vincenzo Corina, presidente

Antonio ROMANO, OLP

1 - Le pietre sacre di Finibus Terrae

Il Salento, circondato dal Mar Ionio, è una terra che ha ospitato per prima l'Homo Sapiens del Paleolitico Superiore e poi l'uomo del Neolitico. E' protagonista da sempre con una delle aree preistoriche più interessanti per il clima degli ultimi millenni e per la sua posizione geografica, che ha permesso l'insediamento umano e un continuo via vai di popoli. Il fenomeno megalitico legato al culto dei morti nasce e si sviluppa in Europa ed attualmente con le attuali conoscenze in Francia, in Bretagna, con elementi costruttivi basati da aree orientali mediterranee. Tale tecnica che mostra un enorme sviluppo nelle regioni di nascita, soddisfa una nuova esigenza dei nascenti protagonisti sociali.

I dolmen

Il dolmen è il più noto tra i megaliti ed è oggetto di molte leggende. Dai primi osservatori fu ipotizzato come altare sacrificale, ma la supposizione più probabile lo identifica come tomba preistorica a camera singola, più raramente multipla. La sua edificazione è fissata tra il III e il II millennio a.C.

La parola *dolmen* deriva dal celtico “dol” (tavola) e “men” (pietra).

La maggior parte dei dolmen presenti nel Salento ha un'altezza non superiore a un metro. Quasi tutti hanno l'accesso rivolto a oriente e sono costituiti da due o più ortostati monolitici o costruiti con pietre impilate, che sorreggono uno o più lastroni di copertura.

In origine i dolmen erano ricoperti e protetti da un tumulo di terra e pietre, rimosso progressivamente dalle acque piovane e dal tempo.

I materiali utilizzati per la costruzione dei dolmen sono in prevalenza ricavati dalle pietre calcaree locali che abbondano nelle campagne, quali *carparo* o *pietra leccese*, materiale facile a lavorarsi. Sono generalmente omogenei alla roccia affiorante sulla quale poggiano e dalla quale, quasi certamente, sono derivati e utilizzati senza significativi interventi da parte dell'uomo (fanno eccezione enigmatici solchi perimetrali, cavità e fori, in alcuni casi presenti sulla superficie superiore dei lastroni di copertura, sul significato dei quali si fanno differenti congetture).

Dolmen ARGENTINA – Salve (Marina di Pescoluse)

L'origine del dolmen Argentina è ancora oggi poco nota. Sia la maestosità del dolmen Argentina (con una camera scavata nella roccia destinata a sepoltura) che i resti di insediamenti umani qui vicino ritrovati, indicano infatti come alla funzione prettamente funeraria dei dolmen si aggiungeva una funzione religiosa.

Questo dolmen ha un'altezza di 1,10 metri ed è costituito da 4 blocchi che poggiano su 4 pietre monolitiche e 3 blocchi di pietre. Ha anche un elemento sotterraneo che è la tomba (alta 1,80 metri).

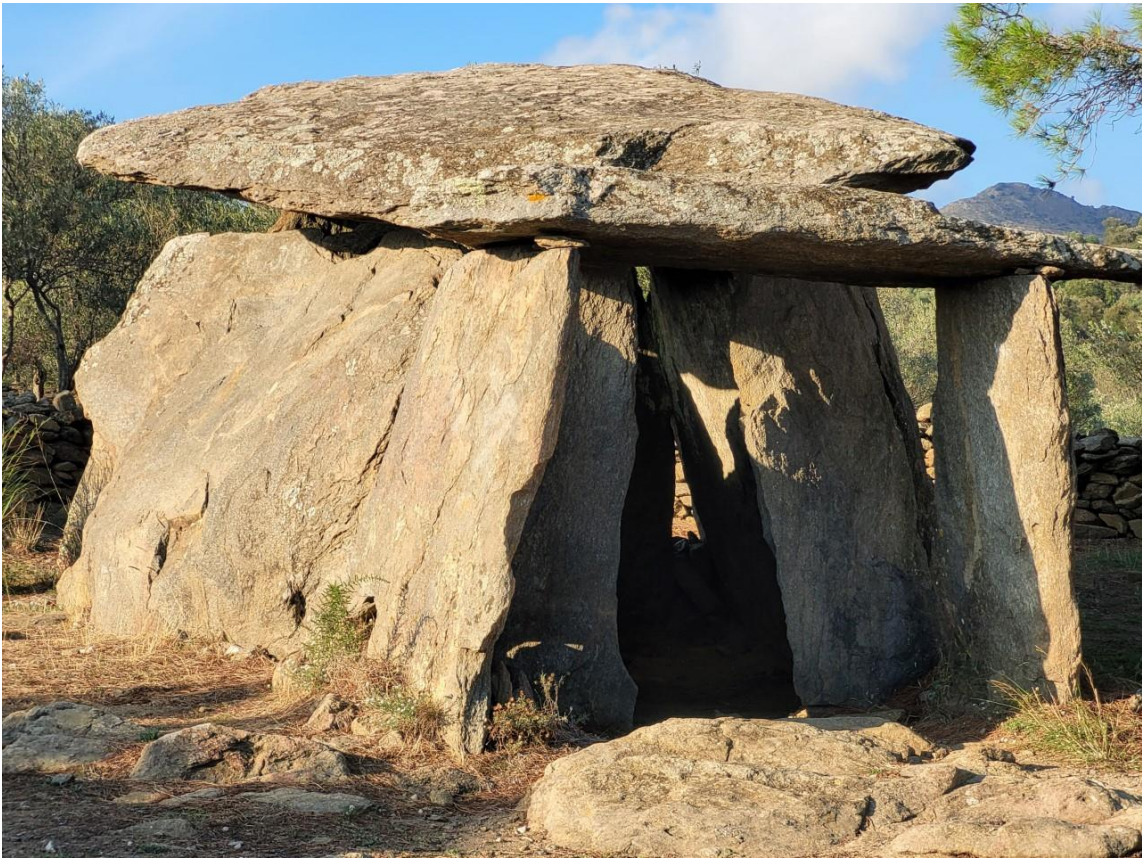




Giuggianello



Giurdignano



I menhir

Tra i vari insediamenti rupestri troviamo alcuni menhir, dal bretone antico “Men”- Pietra, “Hir”- Lungo, indica un monumento megalitico preistorico costituito da un blocco di pietra, di forma allungata, infissa perpendicolarmente nel suolo. Hanno forma variabile: a cilindro, ad obelisco, a prisma irregolare e non superano mai i 5 metri. Per l'importanza che ebbero nell'età che li produsse, si parla di “civiltà megalitica”.

Il menhir è un monumento megalitico preistorico costituito da un blocco di pietra, di forma allungata, infissa perpendicolarmente nel suolo.

I menhir del Salento sono megaliti monolitici di dimensioni molto varie. La loro forma è solitamente squadrata e regolare, superano in qualche occasione i quattro metri di altezza e, raramente, sono rastremati alla sommità.

Sono stati eretti a partire dall'età del bronzo, ma la lavorazione accurata lascia supporre che per la realizzazione siano stati utilizzati utensili che rimandano almeno all'età del ferro. Sono costruiti quasi tutti in *pietra leccese*. Sporadici i casi di menhir di *carparo*. Molto rari quelli di *pietra mazzara*, tenacissima e difficilmente lavorabile. Tutti sono incassati all'interno di buche scavate nel suolo, quasi sempre di roccia omogenea, con le facce più larghe orientate da est a ovest.

Nella prevalenza si presentano con una sensibile inclinazione, provocata dal naturale cedimento del terreno. Non ci sono certezze sulla funzione di queste *culonne*, come furono talvolta battezzati dalle genti del luogo.

L'opinione più diffusa, supportata dall'orientamento delle facce larghe, illuminate dall'alba al tramonto, attribuisce a questi

megaliti una funzione rituale e li identifica come simulacri del culto del sole.

La presenza di solchi incisi e profonde tacche lungo gli spigoli, evocano la funzione simbolica del monolite “scala tesa tra la terra e il cielo”. Si ipotizza, infatti, che queste tacche siano dei gradini per raggiungere la sommità del menhir.

Culti e riti, come la litolatria (dal greco “lito” = pietra e “latria” = adorazione), radicati e diffusamente professati in questa terra, furono prepotentemente osteggiati dalla Chiesa, che cercò di combatterli con vane minacce di pene e anatemi, intimando agli adepti, attraverso vari editti e decreti, la distruzione dei falsi simulacri. I deludenti risultati spinsero i ministri di Dio a rivedere la strategia, ordinando la santificazione delle pietre attraverso l'imposizione del segno della croce su questi antichi segnacoli del culto pagano. Trasformati in Osanna (*Sannà* nell'antico idioma grecanico salentino), i menhir divennero patrimonio riconosciuto della cristianità e ancora oggi, in alcuni paesi, la Domenica delle Palme si fanno processioni che terminano nelle vicinanze dei menhir dove vengono benedetti i ramoscelli di ulivo. Un altro rito che si svolge in alcuni villaggi nel Capo di S. Maria di Leuca riguarda i contadini che sbattono i fasci di palme di ulivo benedette contro quelle pietre fitte per scacciare via esseri misteriosi e maligni come diavoli e streghe.

Menhir MENSI – Castrignano del Capo (Giuliano)

Nella zona di Giuliano, frazione del comune di Castrignano del Capo, si può ammirare un menhir a forma di colonna conficcata nel terreno, ma nello stesso tempo che si eleva verso il cielo a simboleggiare l'ansia d'infinito della gente del Sud. È situato nel centro storico del borgo, nell'antica Via Regina Elena.

Il menhir è di carparo giallastro, ha un'altezza di 2,34 metri. La faccia principale misura 52 cm mentre quella laterale 25 cm. Negli ultimi anni è stato più volte accidentalmente abbattuto e spezzato in vari parti, ma subito restaurato. Davvero unica e pittoresca la lastra orizzontale collocata sulla pietra fitta, quasi un cappello: il tutto assume l'aspetto di un fungo dal gambo allungato.



Menhir VASANTI – Gagliano del Capo (Arigliano)

Il menhir "Vasanti" meglio conosciuto come "menhir della croce"... nella sola provincia di Lecce ne sono censiti circa 100. Antichi simboli del culto pagano, la cui nascita rimane incerta, una datazione stimata di circa 7000 anni... il menhir della Croce, nel largo del foggiano ad Arigliano, una piccola frazione di Gagliano

del Capo... notiamo incise diverse croci come testimonia la storia della conversione di tutti i simboli del culto pagano al cristianesimo (Concilio di Nantes VI secolo D.C.) lo stesso Concilio di Nantes ordinò l'abbattimento di tutti i simboli pagani che non potevano essere convertiti al cristianesimo.

Il Menhir della Croce, situato nei pressi della linea ferroviaria, in località Arigliano nel comune di Gagliano del Capo, fu più volte abbattuto e restaurato. Il monolite (45 x 26 cm) ha un'altezza di 1,3 metri e presenta una leggera rastremazione verso il basso. Sulla facciata sud presenta una croce uncinata graffita.





Menhir SPIRITO SANTO – Gagliano del Capo (Arigliano)

Il Menhir “Spirito Santo” è situato tra il centro storico di Arigliano (Gagliano del Capo) e Salignano (Castrignano del Capo). È un monumento realizzato in roccia naturale, con altezza di 1,62 metri (fuori terra), profondità 52 cm, larghezza 52 cm e anch’esso con funzione di stele.

Si presenta in uno stato di conservazione discreto, ha la forma di un parallelepipedo e termina in alto con una simbolica e piccola sporgenza. Si trova inglobato nel muretto a secco del terreno adiacente alla cappella dello Spirito Santo.



Menhir MADONNA DI COSTANTINOPOLI – Morciano di Leuca

Monolite rinvenuto a seguito di un intervento conservativo effettuato negli ultimi anni del Novecento nella Cappella della Madonna di Costantinopoli. Sul monolite, in pietra di marmo locale, è raffigurata una cinquecentesca Madonna col Bambino a sua volta realizzata su un affresco databile alla seconda metà del XVI secolo, realizzata su precedenti tracce di colore che riportano al periodo medio bizantino. Nella mano del Bambino sono raffigurate tre frecce (evidente il riferimento alla SS.ma Trinità) simboleggianti l'amore divino per l'umanità terrena. Questa pietra, rivolta verso la città messapica di Vereto, a pochi metri dall'area che nasconde nelle sue viscere i resti della prima civiltà del Salento,

come un faro di luce, portando sul suo corpo i segni di un tempo che affonda le radici nella preistorica religiosità solare, attraversa l'età d'oro del Salento messapico, si arricchisce del misticismo medievale fino a proporci i volti paffuti e rotondeggianti della Madonna e del Bambino impregnati di concretezza tutta rinascimentale, preludio ai valori più profondi dell'età moderna e contemporanea. Una pietra che viene da tanto lontano, e che nella sua imperturbabilità indica la via sicura da seguire.



Menhir CROCE DI PRINCIPANO – Depressa

Il menhir “Croce di Principano”, inglobato all'interno di un muro di recinzione e graffito da vistose croci cristiane. È probabilmente un residuo di un menhir di più grandi dimensioni e spostato dalla collocazione originaria.



Menhir PIVATARO – Tricase (Tutino)

Si tratta di due frammenti di pietra sovrapposti e segnati da una linea di frattura che li distingue. La parte superiore conserva una croce incisa su una faccia e una cavità articolata all'apice.

Il nome pivataro (soggetto affetto da problemi di meteorismo) è associato alla credenza popolare secondo cui il monolite avrebbe avuto il potere di far guarire cavalli e altri equini dalla pancia gonfia, semplicemente legandoli e facendoli girare intorno. Il menhir è conosciuto anche come la *culonna de Santu Linandru*.



Menhir e dolmen scomparsi:

Menhir SAN GIOVANNI – Castrignano del Capo (Salignano)

Menhir CURISCE – Gagliano del Capo

Menhir TRISCIOLE – Gagliano del Capo (abbattuto)

Menhir SANTA MARIA – Patù (distrutto)

Menhir MADONNA DEL SOCCORSO – Tricase (Caprarica) (abbattuto)

Menhir SANT'EUFEMIA – Tricase (Sant'Eufemia)

Dolmen COSI – Salve

Le specchie

La zona del Capo di Leuca, come del resto gran parte del Salento, è ricca di sassi, che l'uomo ha deciso di utilizzare in diverse soluzioni. Le SPECCHIE, per esempio, dal latino "Specula", osservatorio, sono cumuli di pietre, spesso informi, alte fino a dieci metri, sviluppate su una forma principalmente conica con base circolare. Erano strumenti di osservazione e di difesa da estranei e animali. Possono essere considerate le progenitrici delle future torri d'avvistamento del XVI secolo. In seguito, sono diventati riparo per le intemperie, posti di osservazione e avvistamento di animali pericolosi ma anche di nemici. Oggi le specchie hanno perso la loro funzione e sono solo un documento storico archeologico che andrebbe protetto dal progresso della nostra società. Nacquero in posizione collinare, proprio per la loro funzione di avvistamento: soprattutto nel Capo di Leuca, quella di "guardarsi intorno", era una necessità in quanto da sempre terra di predatori. Inoltre, capitava che qualcuno nascondesse sotto la specchia oggetti di un certo valore affettivo, o anche parenti deceduti. Infatti, da qui poi si diffuse la leggenda che le specchie fossero custodite da draghi per proteggere questi tesori, detti appunto *acchiature* (da "cchiare", trovare). La specchia più nota a Castrignano del Capo è la GUARDIA, altre ne troviamo nella zona di Vereto e a Gagliano del Capo.

Una testimonianza vivente della **preistoria in Puglia** sono le **specchie** costruzioni simili a delle torri e consistono in manufatti dalle origini antichissime realizzati a secco da cumuli di pietre calcaree. Non è possibile dare a queste costruzioni una collocazione storica precisa: secondo alcuni studiosi infatti, la loro comparsa risale al **Neolitico**, mentre, per altri risalgono ai **tempi dei messapi**.

Ricca di fascino e mistero la **Specchia dei Mori** suscita il grande interesse di studiosi e turisti.



Specchia dei Mori, Martano

La funzione delle specchie

La loro funzione reale è molto incerta. Secondo alcuni paleontologi le specchie rappresentano dei ruderi di antiche e gigantesche abitazioni, simili ai nuraghi sardi e ai tanto famosi trulli, per altri sono delle costruzioni erette a scopo difensivo dall'uomo primitivo, infine, per altri ancora hanno funzione tombale. Ma l'ipotesi più concreta, è che servissero come posto di vedetta per controllare la costa.

Le tipologie di Specchie in Puglia

Le specchie si dividono in base a dimensioni e funzioni in:

- **Grandi specchie:** strutture che si innalzano seguendo una forma conica con un'altezza di circa 10-15 metri.
- **Piccole specchie:** cumuli di pietra che pare avessero delle funzioni funerarie. In genere si tratta di semplici ammassi di pietre realizzati in maniera spontanea a formare piccoli dossi di pietrame di origine calcarea sparsi per la campagna.

Dove si trovano le Specchie in Puglia

La **Valle d'Itria**, alcuni comuni del **Salento** ed il **Gargano** presentano diverse specchie disseminate nei loro territori. Ce ne sono infatti 18 attorno a **Ceglie Messapica**, 10 nei pressi di **Villa Castelli**, altre sparse tra **Cisternino**, **Fasano** e **Francavilla Fontana**. La più celebre tra le specchie è a **Martina Franca**.

Anche il Salento Settentrionale ed il territorio di **Oria** presentano alcuni esemplari di specchie, altre sono sparse tra le aree di **Martano**, **Ugento**, **Cavallino** e **Presicce**. Non ne mancano nella zona della Murgia Barese. Nel territorio di **Salve**, comune della Puglia in provincia di Lecce, si annoverano la **Specchia Cantoro**, la **Specchia Spriculizzi**, la **Specchia Cucuruzzi**, altrimenti detta dei Fersini, la più imponente ed antica.



La Specchia dei Fersini o Cucuruzzi



La Specchia di Spigolizzi



La Specchia Cantoro (archivio G. Palumbo, Museo Castromediano Lecce).

In località *Macchie Cantoro*, alla periferia di Posto Vecchio, sono stati individuati i ruderi della Specchia Cantoro (32 metri s.l.m.). Questa è stata censita da Teofilato e da Palumbo. Simone scrive che si “*presentava un po’ dimezzata*” mentre Passaseo ci fa sapere che “*la Specchia Cantoro è diventata nel corso dei secoli un grande ammasso di pietre e oggi, purtroppo, non c’è più essendo stata smantellata alla fine degli anni ’50 per la costruzione di un*

tratto di strada litoranea”. Della specchia, in realtà, si sono conservati dei ruderi che, sebbene siano poco significativi, rendono l’idea della sua originaria maestosità e permettono – inoltre – di ubicarla esattamente. Lo smantellamento della Specchia Cantoro è da far risalire al 1960 quando, in occasione della realizzazione della massicciata del tratto di litoranea che collega Torre Pali a Torre Vado, ha fornito una grande quantità di materiale lapideo.



La specchia Cantoro oggi

Ad oggi queste antiche costruzioni risultano informi ma al tempo stesso continuano ad esercitare un grande fascino sulle moltitudini di turisti che giungono a visitare questi luoghi di ritualità e mistero.

2 - I muretti a secco

I muretti a secco

Con il passare del tempo, l'uomo salentino primitivo acquisì sempre più una certa manualità e venne fuori l'arte di costruire i MURI A SECCO, raggiungendo la perfezione nel lavorare le pietre con grande maestria. Grazie a ciò, poterono uscire dalle grotte per vivere una vita in piccole comunità, costruendo recinti e sistemi di difesa. In questo modo la nostra terra cambiò rapidamente aspetto. Dall'ammucchiare le pietre alla rinfusa all'idea di sovrapporle in un certo ordine in modo da farne un muricciolo e poi un muraglione, non trascorse molto tempo.



I muretti a secco in Puglia sono costituiti da **blocchi di pietra poste una sopra l'altra**, incastrate **senza l'uso di cemento** o altri materiali, e appartengono alle antiche usanze dei contadini. Essi

iniziarono ad adoperarli per proteggere le loro coltivazioni dai pascoli, per **marcare il confine tra una proprietà e l'altra**, come **recinto** di piccole dimensioni **per gli animali**, oppure li costruivano lungo la costa per **difendere le colture** dagli agenti atmosferici.

Queste pietre di dimensione varia venivano ricavate dalla roccia, appositamente frantumata, e venivano allineate per mezzo di tecniche via via più definite, che si tramandavano di padre in figlio nel mestiere del “*paritaru*” (“parite” in dialetto salentino significa muro).

Nel tempo i muretti hanno avuto una evoluzione e le funzioni che hanno svolto sono innumerevoli. Ci sono i muretti risalenti all'epoca dei messapi con una **struttura a blocchi squadrati** poggiati orizzontalmente, **quelli patrizi** che svolgevano il compito di delimitare tenute e poderi appartenuti a casati di gran nome, **quelli del volgo**, costruiti dallo stesso contadino a delimitazione della piccola proprietà chiamata *chisùra*.



Tecniche di costruzione

La tecnica di costruzione prevede che la base del muretto sia composta da **due file di pietre grosse**, a salire poi vengono incastonate le pietre più piccole e, infine, con dei piccoli frammenti di roccia, vengono chiuse le piccole fessure. **Lastre di pietra poste di taglio chiudono all'estremità il muretto**, una volta raggiunta l'altezza desiderata.

- Vi è una particolarità di muri, chiamati “*muri paralupi*” costruito per fronteggiare i lupi (un tempo molto frequenti nel nostro territorio).
- I “*paretoni*” che, in particolare, recintano alcune masserie, presentano un elemento che li differenzia dagli altri muri a secco. La zona terminale del muro è infatti costituita da un cordolo rialzato effettuato con grosse pietre piatte (“*cappeddhi*”), che sporgono dal muro (verso l'esterno), in modo da impedire agli animali selvatici di arrampicarsi e penetrare all'interno del recinto, là dove ci sono appetitosi animali domestici: conigli, galline, ecc.

Questi ricami di pietra, sono un esempio tangente del **connubio uomo-natura**: esteticamente, infatti, capita spesso di notare come tra una pietra e l'altra ci sia la presenza di fauna e flora, che sono un importante elemento di diversificazione ecologica e del paesaggio. Il **colore della roccia**, tendente al **bianco**, si mischia così al verde, e regalano un piacevole gioco di colori che esprimono la **bellezza della terra salentina**.



Alcuni muretti sono antichissimi e risalenti al tempo dei Messapi: si riconoscono per essere disposti con una struttura fatta di blocchi squadrati disposti orizzontalmente, realizzati sia per volere dei ricchi proprietari terrieri che dai contadini stessi per le piccole proprietà. Oltre alle funzioni sopracitate, venivano utilizzati anche come difesa dalle mareggiate e recinti per animali.



L'UNESCO ha iscritto "L'Arte dei muretti a secco" (o del “*dry stone walling*”) nella lista degli elementi immateriali dichiarati Patrimonio dell'umanità, in quanto rappresentano “*una relazione armoniosa fra l'uomo e la natura*”. Sono otto i Paesi europei che hanno presentato la candidatura: oltre all'Italia, troviamo Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Slovenia, Spagna e Svizzera.

I muri a secco, sottolinea l'organizzazione, “*svolgono un ruolo vitale nella prevenzione delle slavine, delle alluvioni, delle valanghe, nel combattere l'erosione e la desertificazione delle terre, migliorando la biodiversità e creando le migliori condizioni microclimatiche per l'agricoltura*”.

I muretti a secco oggi sono, tuttavia, vittime di due fenomeni: l'incuria generale, che li abbandona senza alcun tipo di manutenzione o aggiustamenti periodici, e l'agricoltura sempre più meccanizzata, che pretende sempre più ampi terreni liberi da ostacoli e non tollera quindi la presenza di un muretto in pietra.

La loro scomparsa non significa però soltanto la cancellazione di una testimonianza della nostra storia, ma incide negativamente sul paesaggio e sull'ambiente: infatti, nei muri a secco sopravvive una ricca fauna e flora, garanzia di diversificazione ecologica del nostro territorio.

Le Pajare e i Trulli

Le **Pajare** dette anche “*caseddhi*”, ma pure “*pagghiari*” o “*furni*” sono delle particolari costruzioni tipiche presenti in **Salento** e sono considerate **abitazioni tipicamente rurali** e realizzate con la tecnica del muro a secco. Inoltre rispettano i canoni della bioedilizia perché l'utilizzo di materiale naturale come la pietra non incide sull'ambiente diventando un vero e proprio prodigio d'ingegneria.

Sono costruzioni realizzate solo ed esclusivamente con pietre locali lavorate e sistemate con arte, una su l'altra, senza malta cementizia e con precise regole di statica e di bellezza. La pajara ha sempre il tetto in pietra e il lastrico solare è realizzato con maiolica impastata con violo e paglia finissima, da cui il nome. Sulla superficie esterna della pajara è abilmente ricavata una scaletta in pietra che consente l'accesso al terrazzino. L'ingresso alla pajara avviene attraverso un'apertura stretta e bassa con volta, di solito, ad arco piano. Queste costruzioni rispondevano nel basso salento, alla necessità di dare accoglienza immediata ai contadini del luogo e proteggerli dall'assalto dei pirati Turchi. I muri delle pajare sono formati da due file di pietra in modo da formare due cerchi concentrici di diametro differente. Il vuoto che rimane, tra il filo di pietra esterno e quello interno, era colmato accuratamente da pietre di scarto, piccolo, dette volgarmente “SAVURRE”.



Pajare ©www.19summerclub.it

Origini delle Pajare

Dalla storia piuttosto incerta e controversa, le pajare salentine hanno un'origine decisamente antica, collocabile presumibilmente intorno all'**anno 1000 dopo Cristo**, anche se qualche storico, arriva a datarle **tra il 2000 a.C. e la fine dell'Età del Bronzo**. Qualunque ne sia l'origine, però, le pajare salentine s'identificano pienamente con il paesaggio circostante, aggiungendo un pizzico di folklore a un territorio, già di per sé, affascinante e suggestivo.

Utilizzate dai contadini salentini come **luogo di riposo** dopo un'intensa giornata di lavoro o per sfuggire a un imprevisto temporale, le pajare, spesso, fungevano da vere e proprie abitazioni estive, ideali per controllare da vicino, sia il bestiame sia le coltivazioni più delicate. All'apparenza, molto simili ai trulli, corredati da finestre e possono essere anche piuttosto lussuosi e di

grandi dimensioni, le pajare si contraddistinguono per un ambiente piccolo e spartano, privo di finestre e senza troppi fronzoli e orpelli.



Realizzazione delle Pajare in Salento

Queste tipiche costruzioni a forma di tronco di cono, sono un vero e proprio gioiello architettonico, realizzate mediante la **sovrapposizione a incastro di pietre di diverse dimensioni**, reperite in loco e accostate con un lavoro minuzioso di composizione, **senza l'uso del cemento.**



Infatti la tecnica architettonica mediante la quale i trulli salentini sono costruiti, è la derivazione del sistema del **triangolo di scarico**, così come la cupola e le volte a botte sono derivate dall'arco a tutto sesto.

Come attrezzo si usava solo un **martello** di forma particolare, avente una duplice funzione: da un lato esso serviva per assestare le pietre e dall'altro a smussarle leggermente.

Scelto il sito, il contadino o il costruttore esperto, disegnava la planimetria del riparo direttamente sul terreno.

Tra il muro interno e quello esterno si lasciava un'intercapedine (“muraja”), la cui ampiezza varia a seconda della grandezza del riparo (generalmente di un paio di metri); questa viene colmata con pietrame più piccolo frammisto a terra. Le pietre di un medesimo strato, che si contrastano lateralmente costituendo un sistema anulare pressoché rigido, pur senza armatura e senza malta, si reggevano tra loro esclusivamente attraverso i contrasti e per la forza di gravità. I successivi e sovrastanti anelli sono leggermente aggettanti verso l'interno grazie all'utilizzo di pietre

più lunghe. Alla fine veniva posta una grande lastra (“chiànca”), in funzione di chiave dell’intera struttura ed a copertura dell’apertura.



All’**esterno** hanno una scala, eretta sempre con la tecnica della **costruzione a secco**, che collegava la porta con il fragile tetto. Quest’ultimo, detto **falsa cupola**, rivela la straordinaria abilità degli antichi costruttori: le pietre che compongono il tetto, infatti, sono tenute insieme dal contrasto laterale tra esse e dalla forza di gravità.



Uso moderno delle Pajare in Salento

Inoltre, le pajare hanno la capacità di mantenere l'ambiente fresco e asciutto, anche durante le ore più calde e in presenza di temperature torride e intense. Unico nel suo genere è **lu pagghiarune**, sito a **Tuglie**, di forma troncoconica, costituito da tre gradoni e possiede sulla parte superiore una colombaia.

È molto in voga nel Salento convertire queste costruzioni rurali in strutture per il pernottamento o per il ristoro, regalando ai turisti l'esperienza di poter trascorrere momenti di relax, immersi nel verde e nella tradizione.



Prima

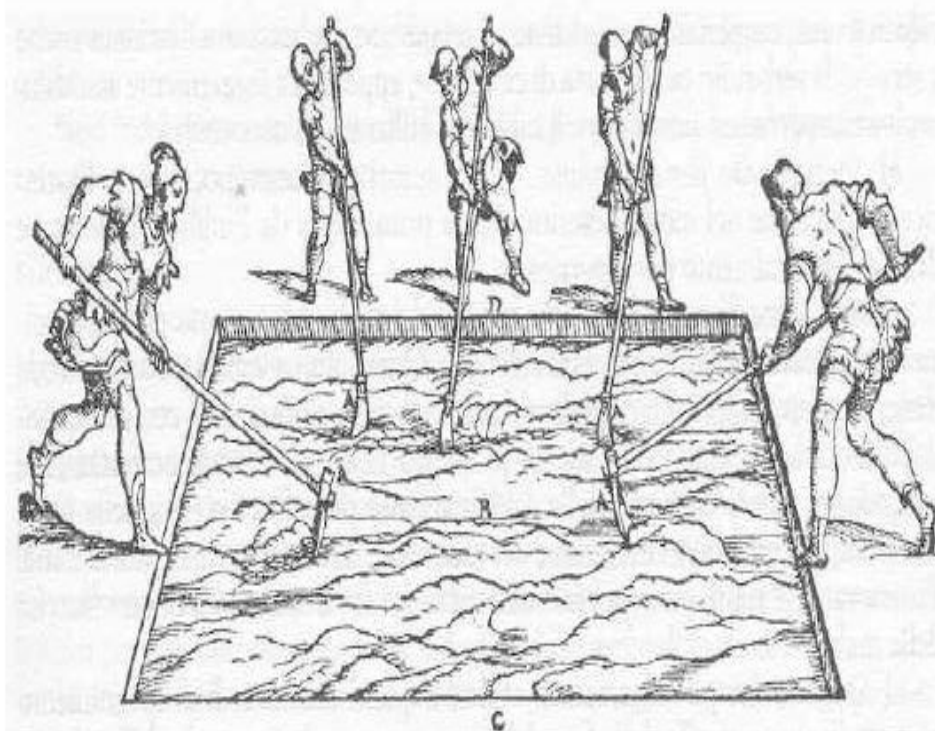


Oggi

3 - Le “calcare”, monumenti per cuocere la pietra

Il mestiere della produzione della calce nel Salento

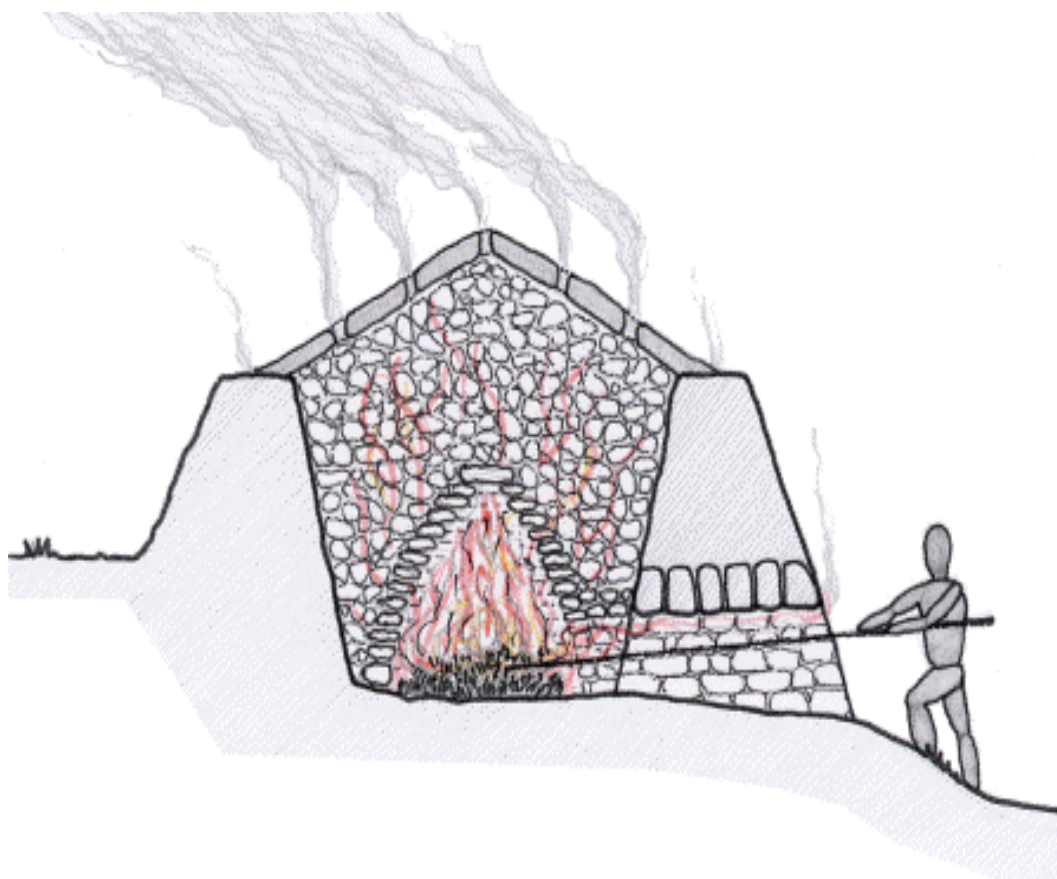
Questo mestiere era conosciuto sin dai tempi dei greci e dei romani ed è rimasto quasi inalterato sino agli anni '80 del Novecento. Il “*carcaturu*” era l’umile lavoratore di questi forni e spesso i carcaturo erano bambini.



Sappiamo che già i **Messapi** hanno utilizzato la calce per realizzare le loro abitazioni, ma sotto forma di malta. **Vitruvio** e **Plinio il Vecchio** ci informano che la calce fu scoperta casualmente a seguito dello spegnimento dell’incendio di un edificio interamente costruito in pietra calcarea. Successivamente nel IV secolo a.C. **Greci** e **Fenici** diffusero l’uso della calce nel Mediterraneo.

Con l'ascesa dei Romani la calce venne impiegata per la realizzazione di nuove tipologie costruttive.

Nel Salento la memoria rurale e popolare dei nostri ruderi delle vecchie "carcare", testimonia l'uso plurisecolare della calce.



Schema di una carcara

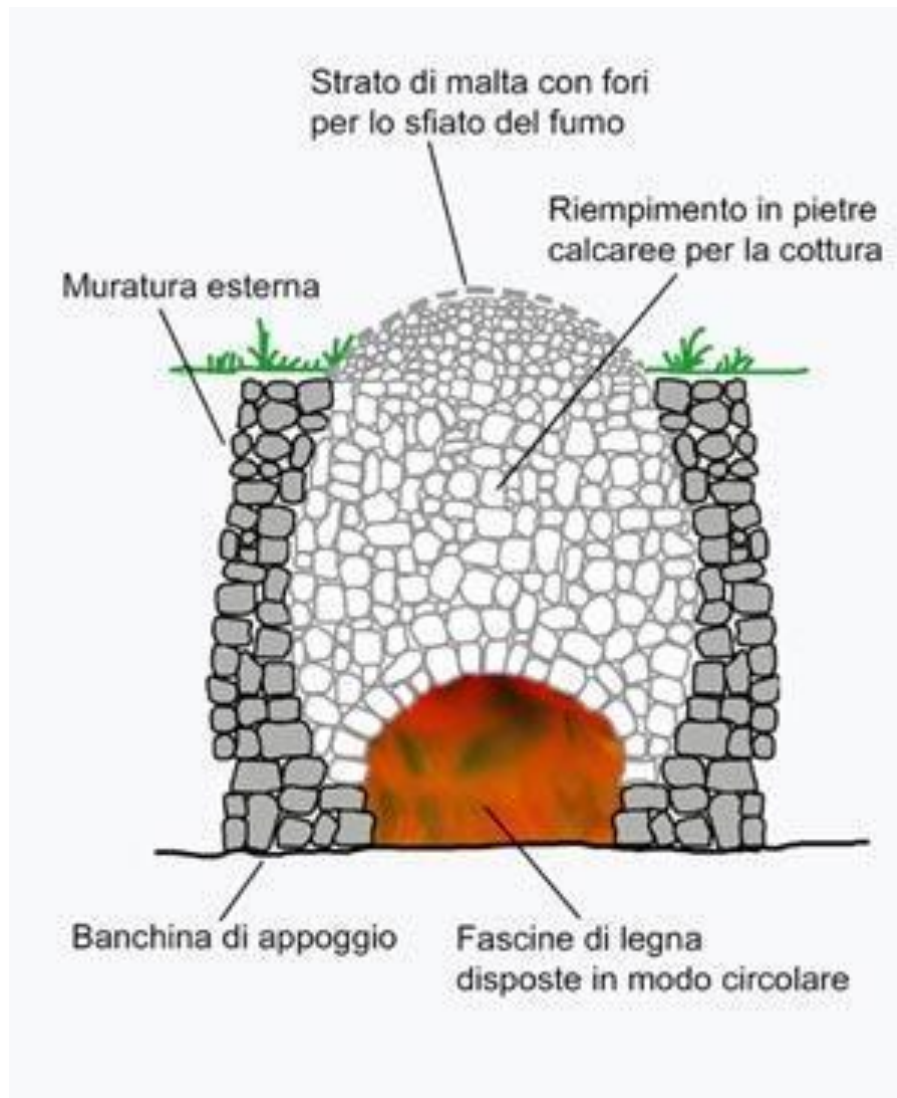
La parte stabile fissa di una calcara, a fuoco intermittente, è una struttura in pietra, circolare, formata da due strati di pietre a secco perfettamente sagomate (dette estradosso e intradosso separate e compattate da materiale di scarto detto zeppatura) con diametro alla base di 5-6 m, restringentesi in alto a 4-5 m,

dell'altezza di 4-5 m, a volte con forma a botte, cioè più larga al centro. La costruzione con pietre a "secco" esponeva a notevoli dispersioni di calore, che rendeva poco probabile il raggiungimento di una temperatura di 800 °C necessari per la calcinazione.

La zeppatura della struttura fissa delle calcare, con materiale di scarto fra estra e intradosso, era tale da consentire la creazione delle migliori condizioni per la conservazione del calore e assolveva a due funzioni: una statica e una termica. È generalmente posizionata su un terreno roccioso, improduttivo a fini agricoli, declive, in zona in cui risulta facile sia il reperire il materiale litico da cuocere, la legna da ardere, il caricamento, sia la commercializzazione del prodotto finito, calce.

Nella zona rivolta verso il basso presenta una ampia apertura, detta "porta" di circa 2 m in altezza e 1 m in larghezza, usata come accesso per costruire la "camera di combustione", più o meno grande, propriamente detta della fornace.

In Puglia vi sono pochi boschi (vedi foresta umbra nel Gargano) per cui le calcare venivano alimentate con legno di ulivo da rimonda (mondatura in gergo "munnaturà", pulizia delle piante eseguita ogni 2-3 anni dei rami improduttivi o esuberanti o ostacolanti la corretta insolazione necessaria alla maturazione delle olive). I rami grossi ("taccari" in dialetto, da tac, taglio) erano tenuti dal proprietario per usi domestici o per la vendita a fini di ammortizzare le spese, mentre le cime più piccole e il fogliame minuto ("frunze", da fronde) raccolte in fascine in primavera, erano usate nelle calcare per cuocere la calce o nei forni a legna per cuocere il pane. Nella parte inferiore della parete della porta venivano lasciate 1 o 2 aperture, quella superiore per alimentare il fuoco, quella inferiore per recuperare il materiale combusto (cenere).



Come appendice obbligata ogni calcara aveva piccoli vani adibiti a riposo dei lavoranti su giacigli di paglia. Si lavorava a rotazione 24 ore su 24. Per consumare il pasto, costituito in genere da cereali (pane) e legumi (ceci, fagioli, ecc., proteine nobili vegetali reperibili in loco a basso costo, insomma la cosiddetta "carne dei poveri") si stava seduti sulle pietre.

Nelle calcare, a ciclo intermittente, non erano contemplati locali per lo stivaggio della calce viva, in quanto le calcare private erano di piccole dimensioni per lo più di piccoli proprietari terrieri

che usavano la calcara come attività complementare rispetto alle altre attività a rotazione annuale.

La esigua quantità di calce prodotta veniva subito commercializzata e trasportata nei paesi vicini con i "traini" agricoli, trainati da cavalli, anche per evitare che prendesse umidità e perdesse qualità organolettiche. Sul davanti della bocca della calcara vi era una copertura in travi di ferro e cemento (il cosiddetto soffitto "margherita" per difendere i lavoranti dalle intemperie invernali, in gergo detto "bracchiu").

Le vecchie calcare a funzionamento intermittente avevano quattro momenti distinti:

- carica della pietra;
- cottura della materia prima;
- raffreddamento della fornace;
- scarico del prodotto semilavorato.

All'interno della parte fissa della calcara veniva di volta in volta allestita da maestranze ad hoc, con pietra a secco partendo dalla base del terreno, con stabilizzazione orizzontale, la camera di combustione (formata da uno o più strati di pietre da cuocere).

La cupola della camera di combustione della calcara è ottenuta ovviamente, senza impiego di malta, dalla semplice sovrapposizione, in cerchi concentrici che vanno sempre più restringendosi, di pietre di qualità idonea a "spacco", spaccate e modellate dai maestri paritari con colpi secchi di "mazza" (grosso martello) in modo da rendere omogenea la parte visibile della pietra. Le pietre venivano incastrate orizzontalmente senza nessun ordine apparente e disposte in modo tale che ogni cerchio fosse poco in aggetto rispetto a quello sottostante di diametro maggiore: si tratta quasi di un muro a recedere più che di una volta vera e propria (volte "a mensola").

Cottura

La cottura durava circa una settimana: era una vera e propria arte che richiedeva molta perizia, sacrificio in modo da raggiungere la temperatura ottimale, variabile tra 800 e 1000 °C, in maniera continua e progressiva in quanto la perdita repentina dell'anidride carbonica CO₂, in seguito alla calcinazione avrebbe potuto produrre per la perdita di volume delle pietre il collasso del tholos con i relativi danni economici.

I maestri erano ben attenti alle operazioni di "calcinazione", perché da essa dipende va la qualità del prodotto, poi venduto in loco, anche perché la bontà della calce era risaputa per tempo stante la presenza di interessati "delatori" (altro che le odierne intercettazioni ambientali).

In particolare, con i procedimenti di cottura più antichi, l'esito corretto della trasformazione da carbonato di calcio CaCO₃, in ossido di calcio CaO era affidato alla sapienza e all'arte degli operatori (maestri calcaruli) mentre in quelli più moderni dotati di sensori di temperatura, di regolazione della fiamma, etc., agli operatori sono affidati compiti di supervisione del funzionamento automatizzato del forno e del controllo qualità.

In generale si osserva che più la temperatura di cottura è elevata più la calce viva ottenuta è lenta da spegnere (presenta una reattività e una porosità minore per effetto della contrazione del volume dei pezzi dopo la cottura).

La decomposizione del calcare CaCO₃ calcite in calce viva CaO è un processo fortemente endotermico, richiede cioè un forte apporto di calore. La cottura però deve essere graduale, completa e omogenea onde evitare che all'interno della pietra rimangano dei punti non cotti, i cosiddetti "tuorli d'uovo".

La cottura della pietra non corretta dava per risultato una calcinazione non uniforme, con un residuo centrale della pietra non

cotto (il cosiddetto "tuorlo d'uovo" lessato) e quindi non solubile in acqua al momento dello spegnimento della calce.

Il periodo iniziale della cottura era il più delicato per consentire l'omogenea asciugatura della umidità della pietra, avviando così la calcinazione in modo non troppo brusco. Il progredire di una corretta calcinazione era seguita guardando i fumi di uscita dalla volta della calcara: il colore dei fumi da un nero intenso, man mano che la concentrazione di CO_2 diminuiva, diventava sempre più bianco-giallastro, indice di buona riuscita dell'operazione.

Dopo cottura la pietra deve restare compatta per poi sciogliersi in poco tempo in acqua, senza formare grumi, in caso contrario è inutilizzabile.

Estinzione e/o spegnimento della calce

Durante queste operazioni era molto frequente che l'ebollizione dell'acqua provocasse alcuni schizzi che raggiungevano gli operai addetti allo spegnimento. Era un lavoro duro, pesante e pericoloso in quanto capitavano forti ustioni e anche cecità.

Nei diversi impieghi in edilizia il processo di trasformazione dell'ossido CaO in idrossido di calce Ca(OH)_2 deve essere completamente realizzato durante l'estinzione. La calce viva è molto reattiva a contatto con l'acqua nella quale si scioglie rapidamente con produzione di calore (è una reazione "esotermica"). La calce viva CaO , bagnata con modica acqua, dà idrossido di calcio Ca(OH)_2 o calce spenta.

Trattando la calce viva con una quantità d'acqua leggermente superiore a quella stechiometrica per compensare le perdite della evaporazione, si ottiene una polvere bianca minutissima chiamata

"fior di calce" o calce idrata. Se poi l'eccesso d'acqua è ancora superiore (7 - 8 volte la quantità stechiometrica), si ottiene una sospensione lattiginosa di idrossido di calcio in acqua chiamata "latte di calce" o calce spruzzata per la lotta contro gli insetti nocivi. Lasciando decantare la sospensione l'acqua tornerà limpida acquisendo però un blando potere adesivo. Impiegando invece un eccesso d'acqua (2 - 4 litri di acqua per kg di calce), si ottiene una massa plastica untuosa chiamata "grassello di calce".

Dopo lo spegnimento, in apposite fosse scavate nel terreno (la famosa buca della calce) la calce spenta deve rimanere coperta con un velo di acqua che garantisce alla massa plastica di non reagire con l'anidride carbonica dell'aria.

Con il termine di stagionatura o maturazione o invecchiamento del grassello di calce si intende lo stoccaggio, la conservazione in ambiente anaerobico o sotto un velo d'acqua o in contenitori ermetici (sacchetti di plastica in gergo "maialini") per opportuno periodo di tempo (da tre a sei mesi). La reattività della calce "viva" allo spegnimento e le conseguenti proprietà della calce "idrata" dipendono:

- dalle caratteristiche del calcare di origine (impurità, pezzatura, omogeneità, cristallinità, porosità);
- dal grado di cottura (temperatura e durata);
- dalla sapienza e dall'arte degli operatori (maestri "calcaruli").

Calcare in coppia

Per vincere i tempi morti della lavorazione, nelle calcare a ciclo intermittente si potevano appaiare due o più calcare: nel qual caso il corredo dei "servizi" era più ampio e confortevole, contemplando anche un locale per la cucina di un pasto caldo e uno per il ricovero dei mezzi di trasporto, mentre i servizi igienici erano al solito "en plein air".



Una vecchia Calchiera nel centro storico di Salice Salentino

4 - La pesca negli anni '40 – '50 a Leuca

Fedele Ferilli ci parla della sua passione smodata per il mare e ci fornisce un importante bagaglio terminologico e culturale da custodire con cura.

Dacché ha ricordo, ovvero a partire dall'età di cinque anni, racconta che andare a fare il bagno nelle *bagnaròle*¹ era, per lui, motivo di felicità: lì si divertiva a prendere con la lenza quei pochi pesci che trovava, principalmente *fuggiuni*².

Crescendo, ha iniziato a pescare “più seriamente”, seguendo gli insegnamenti di un anziano, *lu bonanima dellu Speditu*, che lo iniziava ai tramagli.

Stagioni e tecniche.

L'attività di pesca prevalente era scandita dalle stagioni:

- a gennaio avveniva la raccolta delle cozze patelle, favorita in questo mese da “*le sicche*³ *de sciannàru*”, di gennaio appunto, ovvero periodi di forte bassa marea, che permettevano di individuare e raggiungere facilmente, da terra, questi molluschi sulla roccia scoperta;

¹ *Bagnarole*: tipiche costruzioni leucane, realizzate sul bagnasciuga e costituite da una vasca scavata nella roccia e da una cabina – in legno, amovibile, o in pietra, permanente -, che consentiva alle nobildonne di cambiarsi ed entrare in acqua, senza essere guardate da occhi indiscreti, tramite due canali di collegamento diretto tra la struttura e il mare stesso; inoltre, queste cassette sarebbero servite anche per preservarne il colorito pallido, tratto distintivo della nobiltà.

² *Fuggiuni*: in italiano “ghiozzi”, piccoli pesci costieri che stanziano nelle rocce, all'ombra, in pochissima acqua.

³ *Sicche*: plurale di “secca”, zona di parziale risalita del fondale marino.

“*Lu Siccu*” a Leuca è “*Lu Pasèddhu*”, cioè una particolare secca situata a circa due miglia dalla costa, dove il fondale, da una profondità di circa sessanta metri, risale a venticinque.

- da marzo a maggio si andava a seppie, *sécce*, prevalentemente con *tramacchiati* (rete a tramaglio – FIG. 18) e nasse (FIG. 19), con la barca;
- da giugno ad ottobre si calavano le nasse a profondità maggiori (*su Lu Siccu*), per la cattura di *pupiddhi* e *municeddhe*, che diventavano l’esca per i *ddotti*¹, e i *tramacchiati* a profondità ancora maggiori, per le aragoste;
- ad ottobre si iniziava ad andare a calamari e con il *conzu* (palamito) *alli cchiàti* (alle occhiate) - FIG. 20.

C’era, poi, un altro metodo di pesca, oggi oramai estinto - anche perché vietato: la *sciàbbica* (sciabica), uno strascico “in miniatura”, in quanto praticati entrambi su fondali fangosi. Tuttavia, vi sono delle differenze. Le principali risiedono nel fatto che la prima era localizzata, veniva effettuata anche a profondità notevolmente ridotte e tirata a mano: si sceglieva una zona che rispecchiava i parametri sopraindicati, la si racchiudeva circolarmente con la rete, facendone combaciare le due estremità. Iniziava la pesca vera e propria: la rete veniva recuperata tirando entrambi i capi simultaneamente, di modo che il pescato, fatto di piccoli pesci come *pupiddhi*, *masculari*, *municeddhe* e *vope*², non trovasse via di fuga. La sciabica era *nu capitale*: pochi potevano veramente permettersi un investimento così dispendioso per acquistare tutta l’attrezzatura.

Nessuno, inoltre, osava anticipare i tempi di pesca. Il rispetto, oltre che tra pescatori (lo vedremo nelle prossime pagine), vigeva anche tra pescatore e preda: non si dovevano mai disturbare i pesci negli *ovàti*, i luoghi di riproduzione.

¹ I *pupiddhi* (zerri) e le *municeddhe* (castagnole), piccoli pesci che si muovono in grandi branchi, entrano nelle nasse per ripararsi dalla corrente, diventando, a loro volta, esca per i *ddotti* (al singolare *ddotto*: cernia dorata o alessandrina), che restano intrappolati anch’essi, ingannati dalla presenza di una così consistente mangianza.

² *Masculari* e *vope*: “zerri” di dimensioni maggiori e “boghe”.

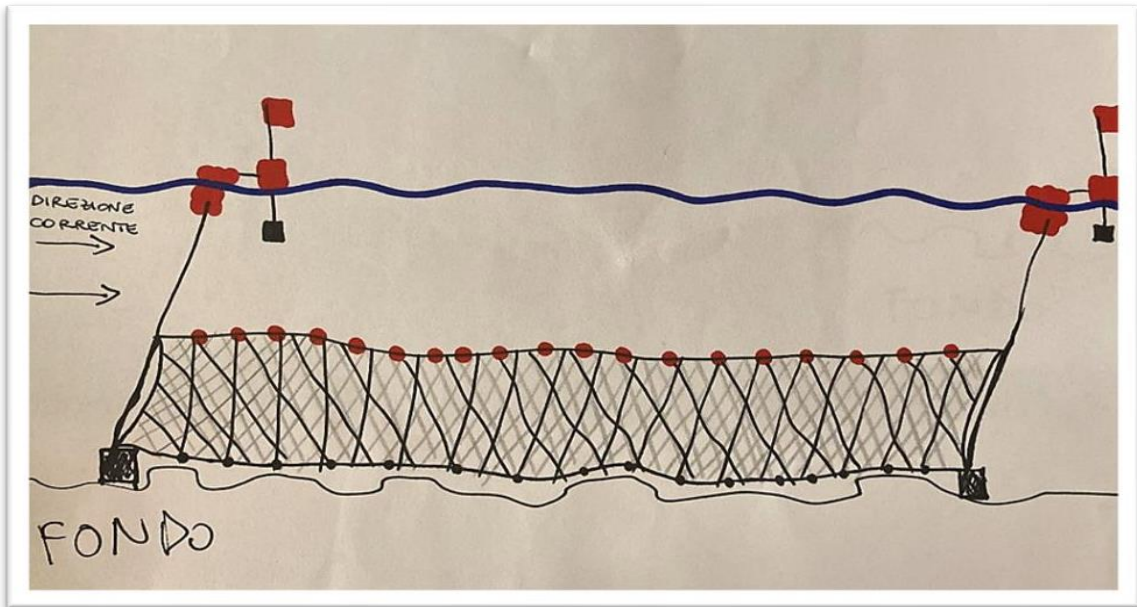


FIG. 18 – *Tramacchiàti*.

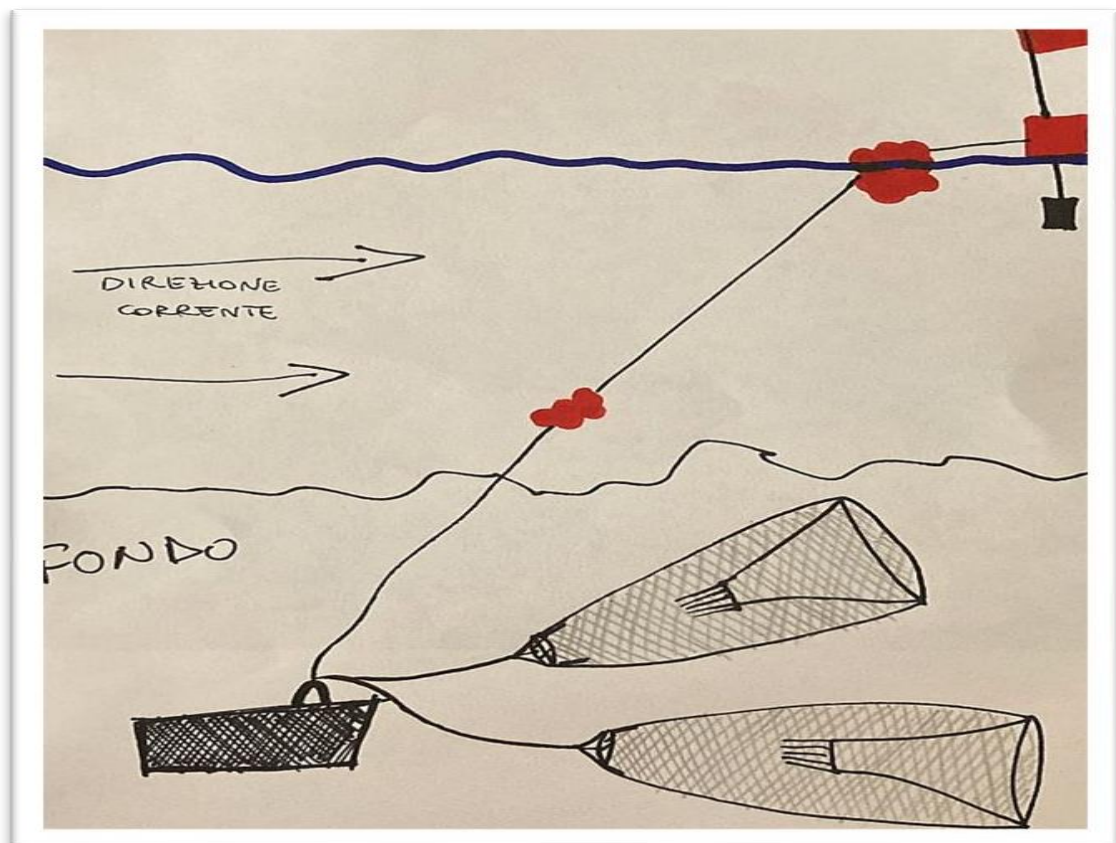


FIG. 19 – *Nasse*.

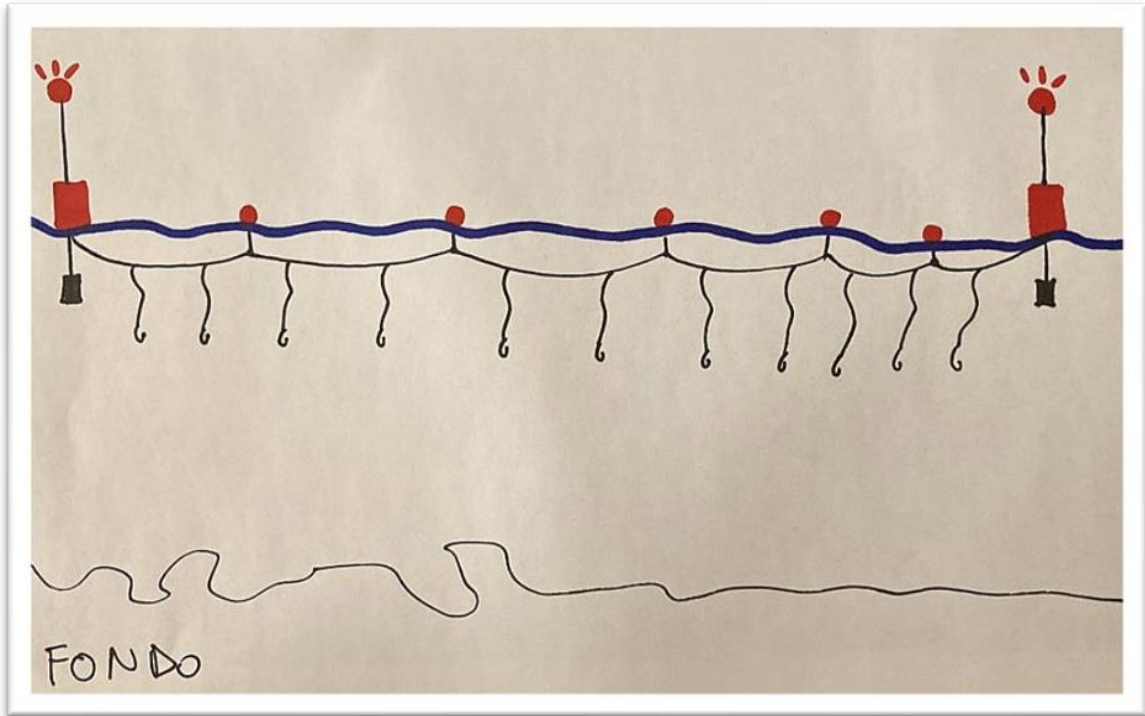


FIG. 20 – *Conzu alli cchiàti.*

Poche barche e spesso a secco.

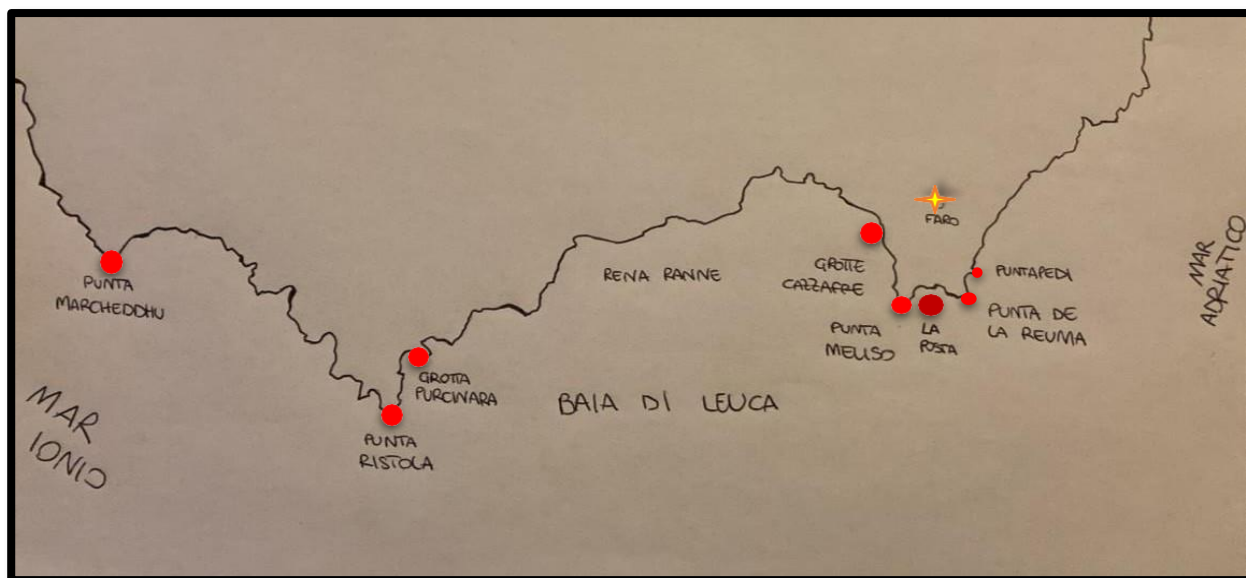


FIG. 21 – CARTINA DI LEUCA (prima della costruzione del porto).

Diversamente da oggi, non c'erano chissà quante barche, soltanto quelle dei pescatori professionisti più anziani: vengono citate le famiglie Mulèse (un soprannome dei Vallo) e Passacravòtti (soprannome dei Petracca di Leuca).

La nostra preziosa fonte sottolinea che questi non erano unicamente dei pescatori: d'inverno prestavano servizio per i signori delle ville di Leuca, vestendosi da tuttofare e diventando, così, chi giardiniere chi custode. Quando, poi, arrivava l'estate, si tornava finalmente in mare.

L'attività di pesca era collettiva. Così facendo, a giornata terminata, “*allu spartire*”, si teneva conto di tutte le varie “*parti*”: tolte quella spettante ai signori e quella da vendere per far fronte alle spese (attrezzatura e *nàffata*, carburante), la restante, la *mancia*, veniva divisa – in modo proporzionale al ruolo - tra chi aveva “*fatto la giornata*”. Spesso la si barattava con altri beni, come il tabacco (che era proibito – quello che si faceva per conto proprio), l'olio, le *cicuredde*, la farina, *cu sse disòbbbligane* (per sdebitarsi).

La barca, a remi o a vela, possiamo ben immaginarlo, era un lusso; proprio per questo si andava a pescare principalmente con la canna, da terra.

All'età di nove, dieci anni - Fedele ripensa a questo particolare - <<*a me mi legavano, scìa alli Puntapédi, 'na posta dietro lu Santuariu*>>.

Era una pratica diffusa quella di legare con una corda i più piccoli, per far raggiungere loro delle *pascàre* (punti di pesca) improbabili – proprio per questo più pescose. Si andava all'imbrunire e, quando il più anziano - il “maestro” - diceva “*calàti*”, tutti insieme dovevano gettare esca e piombo in acqua, a fondo, nello stesso momento.

Questo sistema seguiva una logica ben precisa e una morale di rispetto: tutti dovevano essere messi nelle condizioni di poter prendere qualcosa, se l'esca fosse riuscita nel suo intento.

Per fare *ìsca*¹ si era soliti recarsi, nel periodo di San Michele, a fine settembre, a piedi o - al massimo - in bicicletta fino a Torre Mozza: lì, ognuno aveva il proprio posto, una volta che se l'era assicurato, precedendo sul tempo chi era arrivato più tardi.

Si iniziava, dunque, a prendere le *valàtte* (simil blatte), in un modo un po' particolare: precedentemente, avveniva la raccolta delle *manne*, delle alghe che crescono sul bagnasciuga; dopodiché si facevano seccare e si raccoglievano in mazzetti. In alcune spiagge, in cui - in seguito alle mareggiate - si creavano depositi semisommersi di *àlaga* (Posidonia) in macerazione, lì si immergevano le *manne* essiccate, che attiravano l'esca desiderata.

¹ *Isca*, come accade per molti termini tecnici dialettali, è più generalmente l'“esca”, ma può indicarne, nello specifico, un tipo particolare: delle piccole blatte, utilizzate sia da pastura sia da innesco.

Questa, a quel tempo, era la principale, ma non l'unica utilizzata: pane, argentini, pezzettini di gambero, sarda o calamaro, erano delle valide alternative, a seconda di ciò che si voleva insidiare. Era, però, importante che si usasse, nel gruppo, lo stesso tipo di esca, per evitare di disturbare la mangianza. Tratto distintivo dei pescatori era anche la pazienza, che dimostravano nell'attendere le giuste condizioni per iniziare la pesca vera e propria: infatti, per quanto riguarda l'azione da terra, dapprima si coltivava la zona prescelta (con la pastura); nei giorni successivi, tenuto d'occhio l'andamento di correnti e mangianze, ci si posizionava. Anche per assicurarsi il posto di pesca, ad ogni modo, si seguivano dei criteri ben precisi: si andava in un determinato punto lungo la costa, si posizionava un bastone di canna, lungo circa un metro, *nu zzippu*, che informava chi arrivava dopo che quella postazione era già occupata: quella "prenotazione" valeva fino al momento in cui il faro si accendeva. Se al momento di accensione del faro non si presentava nessuno a reclamare il proprio posto, allora quello stesso poteva essere accaparrato da altri.

D'inverno nu cc'era postu sicuru pe le bbarche: le tiravano tutte a sseccu. Quannu era bbiancata sciane.¹

Il porto è nato nei primi anni '70, dunque non c'era un posto sicuro per l'ormeggio. Alcuni pescatori, come *lu Michelinu* e *lu Santu Maddhùne*, dormivano sotto al capannone, aspettando che il mare si acquietasse per varare all'improvviso e andare *alla posta*.

¹ <<D'inverno non c'erano posti sicuri dove ormeggiare: era, perciò, necessario tirarle a terra. Nel momento in cui le condizioni meteomarine lo permettevano – e quindi il mare era calmo –, le barche venivano repentinamente varate>>.

La posta è da intendersi sia come generico punto di pesca sia come un punto specifico della costa di Leuca, in cui si andava per pescare soprattutto un tipo particolare di pesci: sarde, *vope* e *pupiddhi*, una “*conca d’oro*” (“insenatura molto pescosa”) localizzata tra Punta Meliso e Punta *della Rèuma*². Lì si calava la rete e ci si assicurava, appunto, “la posta”.

Alcuni si avventuravano per raggiungerla quando il mare non era molto rassicurante, trovandosi costretti a ripararsi tra le grotte, pur di non perdere la pescata. Sempre Fedele ci racconta che un equipaggio rimase *alli Cazzàfri*³, perché *scese mare*.

² “Meliso” deriverebbe dalla combinazione greca di “mèsos”, = “mezzo”, e “lithos”, = “pietra”, col significato di “scoglio di mezzo”: infatti, si protende nel mare.

“Rèuma”: è un posto molto frequentato da coloro che fanno pesca da terra per lunghe nottate e si dice che abbia tal nome perché l’esposizione all’umidità per molto tempo sarebbe causa di reumatismi. Qui si pescano principalmente occhiate e aguglie.

³ Grotte delle *Cazzàfre*: sono quattro grotte, abbastanza profonde, alcune anche comunicanti, posizionate sotto al promontorio del Santuario di Santa Maria di Leuca.

CURIOSITA' LOCALI

- “*Corrente Lavante*”: i Castrignanese, erroneamente, definiscono così la corrente marina che muove da nord-est verso ovest, usando gli stessi parametri che si usano per indicare la direzione del vento e, cioè, guardandone il quadrante di provenienza: in questo modo si ottiene un riferimento opposto rispetto a quello che realmente, stando anche alle indicazioni nautiche ufficiali, dovrebbe avere, ovvero la direzione della corrente che da Ovest muove verso Est.
- Chi arrivava dopo di altri in un determinato punto di pesca sulla costa doveva collocarsi a monte della corrente (mai a valle!), per non “rubare” la pescata a chi era già lì, sfruttandone la mangianza raccolta con la pastura. Non solo: doveva necessariamente adeguarsi all’esca già pasturata, per non confondere e indispettire i pesci.
- Se il cielo era, per caso, nuvoloso, non si potevano tirare su le nasse (che, tra l’altro, si calavano a “piedi”: ogni piede corrispondeva a due nasse), perché c’era la credenza popolare che in quelle condizioni il pesce non sarebbe stato di buona qualità.

Come ci si orientava.

Per rintracciare le secche, o – più in generale – un qualsiasi altro punto in mezzo al mare, non essendoci la strumentazione tecnologica dei giorni nostri (GPS, scandagli, radar), erano importantissimi i segnali di terra:

“lu semaforu vene cu lu ponte”, ad esempio.

Ma cosa significava?

Si facevano degli allineamenti tra due riferimenti da terra: due *pajàre*, un semaforo e una casa, appunto, o un ponte, ecc., così da ottenere delle semirette; l'intersezione tra due di queste corrispondeva ad uno e un solo punto (la nostra *pascàra*). Ogni *pascàra*, così identificata, consentiva ai pescatori di individuare facilmente la posizione delle nasse o delle reti, precedentemente calate. Col tempo questa possibilità è venuta meno dal momento che sono state costruite numerose case lungo il litorale, complicando lo scenario costiero, non di poco. Erano pochissimi coloro che sapevano addirittura andare a strascico, conoscendo le profondità del fondale e sapendosi orientare con gli allineamenti; Fedele ricorda: un tale Colaci, Michelino, Passacravòtti, Pistolero, Frau, Vitucciu e Donato Maddhùne.

Durante l'intervista si parla di un altro aneddoto: c'era una brutta tramontana e una forte "currente Lavante" e i segnali delle nasse erano "*quasi a menz'acqua*" (circa a metà tra superficie e fondo). Per recuperarli usarono la *spanèddha*¹, ma poterono far ciò solo orientandosi grazie a questi importanti segnali da terra. Salvarono 30/40 kg di *pupiddhi*, che i pescivendoli erano soliti friggere e distribuire, vendendoli, per strada.

¹ *Spaneddha*: sistema per recuperare qualsiasi cosa sommersa, caratterizzato da una cima all'estremità della quale sono legati ancorotti di varia misura o genericamente attrezzi atti ad agganciarsi a cime e reti.

5 - Il dialetto salentino

L'area linguistica del Capo di Leuca, a cura dell'OLP

Alcuni comuni del Capo di Leuca che formano l'area linguistica del Capo, all'interno della *zona C*, sono: **Acquarica del Capo-Presicce, Alessano, Andrano, Castrignano del Capo, Corsano, Gagliano del Capo, Giuliano, Montesardo, Morciano di Leuca, Patù, Salve, Specchia, Tiggiano, Tricase**. Anche se la nostra lingua popolare ha origini e appartenenze comuni in tutta la provincia di Lecce (e non solo), **ogni singolo paese è un'isola linguistica a sé per la presenza di suoni diversi, di fonemi speciali, di flessioni particolari**. Il nostro dialetto è figlio legittimo del latino e delle influenze dei popoli dominatori avvicendatisi sul nostro territorio. Quando parliamo di trasformazione della lingua di Roma nella lingua dialettale non dobbiamo fare riferimento alla lingua usata da Cicerone, ma a quella parlata dal III secolo d.C. in poi. Possiamo quindi dire che tutti i dialetti italiani sono gli eredi naturali del latino volgare parlato nelle singole località. Ma la lingua volgare, usata da tutti nella vita di ogni giorno, non avendo regole da rispettare, ha subito profonde trasformazioni e continua a trasformarsi in modi diversi, da luogo a luogo, da paese a paese.

Sono tante comunque le parole non più in uso, riferite specialmente al mondo contadino o ai lavori artigianali. Alcuni detti e proverbi, specialmente del mondo contadino, molto conosciuti e diffusi nel Capo di Leuca fino agli anni 50/60 del secolo scorso, hanno rappresentato l'anima di un popolo sofferente e mai rassegnato, capace di esternare quel che sente con proverbi, detti, massime, imprecazioni, preghiere. Per ogni espressione c'è un retroterra culturale che l'ha prodotto, uno stato di disagio, una situazione economica e politica, una tensione o una rassegnazione momentanea a eventi indesiderati.

Affinché i dialetti non scompaiano diventando lingue morte si tenta di recuperare appieno il significato storico e il senso culturale della parlata locale, anche in chiave di un recupero delle radici proprie di ogni popolo, senza per questo disprezzare e abbandonare la lingua ufficiale. Perché parlare il dialetto in famiglia, fra gli amici, per strada, nei momenti di svago collettivo, con le persone anziane dà un senso di intimità, di gioia, di fraternità. Ma il dialetto svolge altre funzioni: è la conservazione delle

tradizioni, si adatta benissimo a esprimere sentimenti particolari difficilmente trasferibili nella lingua italiana, ci fa conoscere più da vicino la vita del popolo, la durezza del lavoro, il dramma dell'emigrazione, il modo di sentire e di vivere la vita tra le mura domestiche. Insomma conserva il ricordo delle tradizioni più antiche, che sono le radici del nostro modo di essere. Un paese, se vuole mantenere vivo e forte il suo patrimonio culturale, il suo messaggio inventivo, il suo essere nella storia, deve non solo conoscere e possedere il proprio dialetto, ma anche essere in grado di trasmetterlo, di comunicarlo.

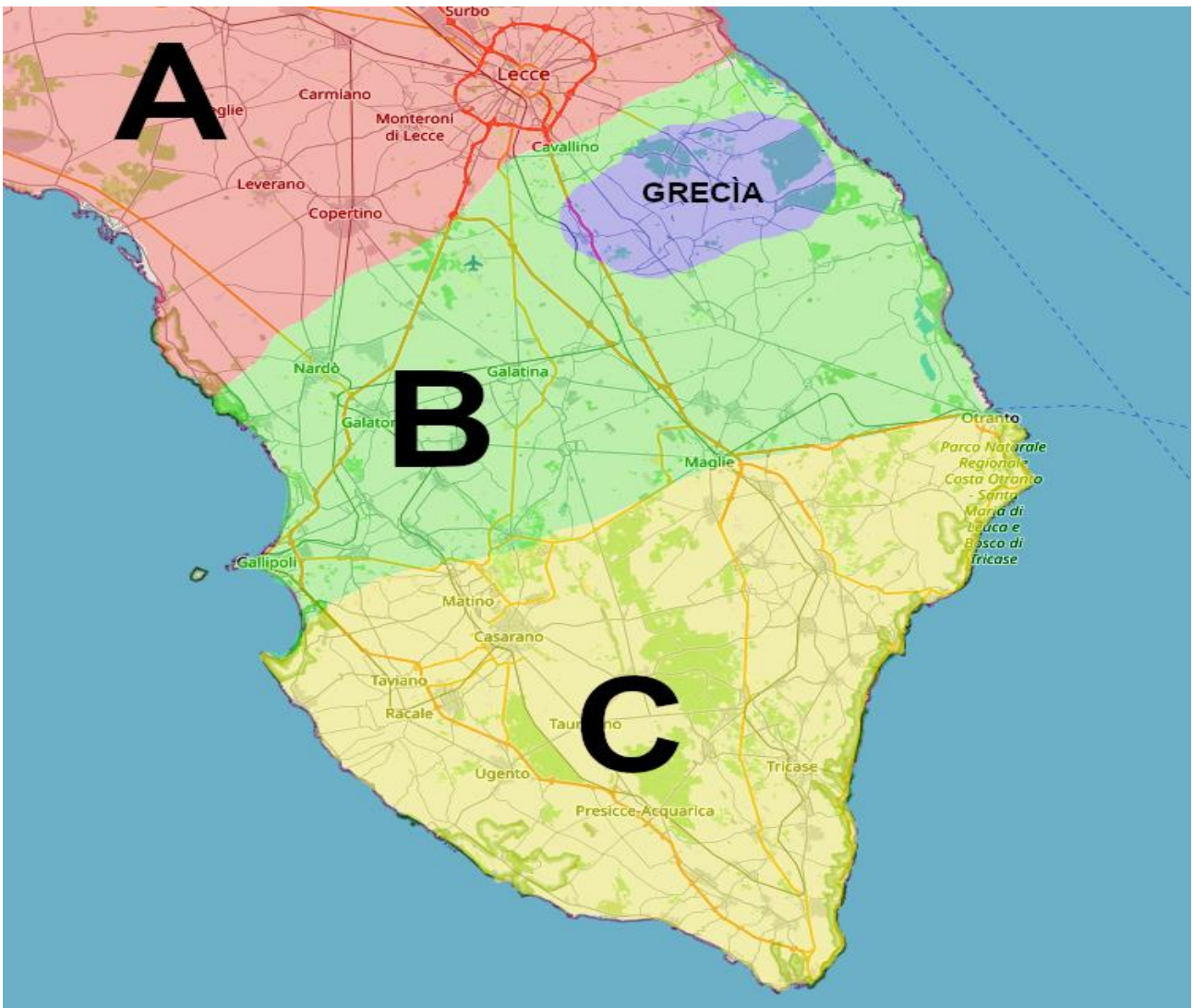
Le 3 macro aree della lingua salentina

Spesso si tende a identificare il Salento con la provincia di Lecce, ma in realtà la penisola salentina si estende tra il canale di Otranto e il Golfo di Taranto, includendo la provincia di Lecce e parte delle province di Brindisi e Taranto.

Il dialetto salentino è una lingua che, come la maggior parte delle lingue italiche, possiede costrutti ed espressioni fonetiche sviluppatasi nel corso della storia in maniera differenziata e non uniforme. Il Salentino è quindi suddiviso in: *salentino settentrionale – zona A*, che corrisponde all'area brindisina, che oltre alla provincia di Brindisi prende anche la parte orientale della provincia tarantina; *salentino centrale – zona B*, che comprende parte della provincia di Lecce; *salentino meridionale – zona C*, parlato nella zona a sud della linea Gallipoli-Maglie-Otranto.

Affinché i dialetti non scompaiano diventando lingue morte si tenta di recuperare appieno il significato storico e il senso culturale della parlata locale, anche in chiave di un recupero delle radici proprie di ogni popolo, senza per questo disprezzare e abbandonare la lingua ufficiale. Perché parlare il dialetto in famiglia, fra gli amici, per strada, nei momenti di svago collettivo, con le persone anziane dà un senso di intimità, di gioia, di fraternità. Ma il dialetto svolge altre funzioni: è la conservazione delle tradizioni, si adatta benissimo a esprimere sentimenti particolari difficilmente trasferibili nella lingua italiana, ci fa conoscere più da vicino

la vita del popolo, la durezza del lavoro, il dramma dell'emigrazione, il modo di sentire e di vivere la vita tra le mura domestiche. Insomma conserva il ricordo delle tradizioni più antiche, che sono le radici del nostro modo di essere. Un paese, se vuole mantenere vivo e forte il suo patrimonio culturale, il suo messaggio inventivo, il suo essere nella storia, deve non solo conoscere e possedere il proprio dialetto, ma anche essere in grado di trasmetterlo, di comunicarlo.



Fonetica

Dal punto di vista fonetico, emerge chiaramente la differenza nel pronunciare alcuni gruppi consonantici: in salentino si dice “quannu” - “quandu” – “quantu”, trasformando il gruppo consonantico “nd” in “nt”, rendendo dunque il suono più forte. Ancora più singolare risulta essere poi la pronuncia delle consonanti “dd” e “tr” che in salentino presentano una caratteristica **cacuminale**, che le trasforma come si evince dalla pronuncia di parole come “idrrhu”, “quiddhu”, “quatrrhu” e così via. Altro fenomeno da considerare dal punto di vista della pronuncia è la cosiddetta **epitesi** (contrario dell’apocope), cioè l’aggiunta di un corpo fonico in fine di parola quando essa è tronca, ovvero quando l’accento cade sull’ultima sillaba; “addune”, “cine”, “percene”, “sine”, “none” sono solo alcuni dei tanti esempi. In poche parole, **un suono fonetico sarebbe stato aggiunto alla fine della parola “per comodità”**, senza che vi sia un senso etimologico vero e proprio. Insomma, pronunciare sì e no era tutto sommato scomodo. Molto più comodo dire **sine** e **none**. La loro etimologia è **sic est** (così è) e **non est** (non è). Lasciando per un momento da parte le questioni etimologiche ed andando puramente “ad orecchio”, potrebbe sembrare che sine e none siano forme **puramente rafforzative** del sì e del no. Un dialogo che potremmo udire in una casa salentina suonerebbe così:

Sei andato a prendere il pane? Sì. Allora ci sei andato? Sine!

Morfologia e sintassi

Alcuni sostantivi che in italiano sono maschili, in dialetto sono femminili e viceversa, abbiamo quindi “il capo”, in italiano sostantivo maschile, che in salentino diventa “la capu” o ancora “l’ape”, in italiano femminile, che diventa “l’apu”. Questa risulta essere un’influenza morfologica proveniente dal sostrato greco, ovvero dalla presenza di caratteristiche derivanti dal greco antico di cui sono rimaste tracce o dai tempi della Magna Grecia o dai tempi dei Bizantini; ciò che appare singolare è che queste parole abbiano comunque preso una forma latina, ma genere greco.

Altro aspetto che sembra ricondursi ad un influsso greco è una sorta di

superlativo che si innesca con la ripetizione di alcuni aggettivi o avverbi e alle volte anche sostantivi, con lo scopo quindi di rafforzare il concetto: “chianu chianu”.

Particolare risulta essere il rapporto che intercorre tra il dialetto e l’infinito, verbi come volere, sapere, lasciare che in italiano reggono il verbo all’infinito, in dialetto prediligono l’utilizzo di una subordinata esplicita: “voglio dormire” diventa dunque “ogghiu (cu) dormu”, e ancora “volete venire?” si trasforma in “uliti (cu) beniti?”. Man mano che dal basso Salento si sale, infatti, verso Brindisi le caratteristiche salienti tendono ad affievolirsi.

Lessico

Il dialetto salentino è, tra i tanti, quello che presenta più parole derivanti dal **latino**; alcune parole hanno conservato il loro significato originale, come “crai”, “domani” in italiano, che deriva dal latino “cras”; altre, invece, hanno assunto un altro significato come il sostantivo di base latina “canna” che è passato all’italiano con lo stesso significato, ma in dialetto significa “collo”, “gola”.

Il **greco** ha fatto sentire la sua influenza anche sul lessico, vi sono, infatti, dei termini di chiara origine greca, come “**cuccuvascia**” (in italiano “civetta”), o ancora “pittula”. Non mancano prestiti dall’**arabo**, probabilmente diffusi attraverso la Sicilia, o attraverso il latino in era medievale, come “cupeta” o ancora “tamarru”, persona grezza. E poi i **francesismi** o ancora le parole di origine **spagnola**, infatti, abbiamo tra i tanti “buatta”, “trainu” derivanti dal francese, e “uappu” (in italiano, “spaccone”), o ancora “truppicare” (verbo che in italiano significa “inciampare”) che provengono dallo spagnolo. Un dialetto quello salentino ancora vivo e fortemente diversificato al suo interno, tanto che sarebbe più giusto parlare di “**dialetti salentini**”, visto che man mano che ci si avvicina al confine tra Salento e resto della Puglia vi sono delle caratteristiche molto differenti. Il territorio brindisino e quello tarantino appaiono quindi come una sorta di terra di mezzo, che sente un po’ dell’influenza dell’area nord pugliese, ma comunque di matrice salentina. Per quanto ancora presente e

vivo, si tratta comunque di un dialetto che va verso l'italiano, affievolendo i suoi tratti tipici e perdendo dunque un po' di colore. I giovani conoscono il dialetto, lo usano non più massicciamente come avveniva in passato, ma solo in contesti familiari, e chiaramente lo epurano in linea di massima da tutte quelle caratteristiche molto marcate, come i suoni cacuminali di "quiddhu", "quattrhu" e così via.

Bibliografia

- <https://www.salento.info/501-muretti-secco-del-salento/>
- https://www.repubblica.it/cronaca/2018/11/28/news/unesco_muretti_a_secco_patrimonio_dell_umanita_-212865884/
- <https://www.famigliacristiana.it/articolo/il-muretto-a-secco-diventa-patrimonio-dell-unesco.aspx>
- <https://www.fondazioneterradotranto.it/tag/muretti-a-secco/>
- E. Viva, M. Ciccarelli, V. Marra, *Calcare – monumenti per cuocere la pietra* – Giorgiani Editore, 2014
- Intervista a Fedele FERILLI in I. Calabrese, *Parole e immagini, mestieri e vita. Un'indagine dialettale nel comune di Castrignano del Capo*, 2021.
- A.C. Morciano, V. Cassiano, *Uomini e attrezzi di mare a Santa Maria di Leuca*, 2006
- Interviste a diversi anziani costruttori di muretti a secco
- www.associazionearches.it
- www.puglia.info
- www.salogentis.it
- www.salentoacolori.it
- www.associazionearches.it

Ringraziamenti dei volontari

A conclusione dell'anno di Servizio Civile presso la Pro Loco di Leuca, i nostri più sentiti ringraziamenti vanno innanzitutto al presidente della pro loco dott. Vincenzo Corina e all'OLP prof. Antonio Romano. Hanno entrambi saputo guidarci e indirizzarci nella realizzazione del progetto e nel ruolo attivo all'interno della pro loco. Attraverso il coinvolgimento su problemi e soluzioni relativi alle iniziative dell'associazione, hanno stimolato sempre più la nostra curiosità e il nostro interesse verso i temi affrontati e la vita associativa in generale.

Un ringraziamento particolare lo rivolgiamo inoltre ai membri del consiglio direttivo che hanno permesso la realizzazione di attività che hanno arricchito significativamente la proposta culturale e ricreativa rivolta alla comunità locale e al turista.

E' stato facile condividere e collaborare alla realizzazione del progetto e a cooperare ai fini del miglior rendimento possibile per la pro loco.

I volontari del Servizio Civile

- **Davide BUCCARELLO**
- **Ilaria CALABRESE**
- **Cristina FERRARO**
- **Chiara FERSURELLA**
- **Gabriele LEZZI**
- **Pierpaolo MARZO**

